

# RIFUGIATI POLITICI E MIGRANTI, QUESTIONI CONFINARIE E DISPUTE DI SOVRANITÀ: I «SUDDITI ITALIANI DI LIBIA» IN TUNISIA (1911-1914)

*Federico Cresti*

1. *Introduzione. Una zona di confine.* La frontiera tra il protettorato francese della Tunisia ed i territori ottomani della Tripolitania, per un tratto che dalle spiagge del Mediterraneo raggiunge l'oasi di Ghadames a circa quattrocento chilometri più a sud, fu materialmente definita tra il novembre 1910 e il febbraio 1911: la delimitazione aveva fatto seguito alla convenzione del 10 maggio 1910 tra il governo di Parigi e la Porta ottomana. In un momento di grande debolezza politica, il governo di Istanbul aveva ceduto alle pressioni dei francesi, che dall'epoca dello stabilimento del protettorato avevano progressivamente imposto la presenza delle loro truppe nei territori sahariani a sud di Gabès e dello *shatt al-jarid*. Nel 1883 le truppe francesi avevano occupato senza colpo ferire Zarzis, sulla costa del Mediterraneo a sud dell'isola di Djerba, e Medenine, *grossa modo* alla stessa latitudine di Zarzis, ma verso l'interno; nello stesso anno avevano stabilito un posto armato a Tatahouine e raggiunto Remada, a più di cento chilometri a sud. La progressione francese in direzione di Ghadames, il più importante centro carovaniero della regione, sembrava incontenibile.

Il territorio era steppa e deserto, percorso da tribù divise da antiche inimicizie che usavano le poche terre utili all'agricoltura e praticavano la pastorizia: il governo francese aveva approfittato delle rivalità tra berberi (appartenenti al gruppo degli Uarghamma, considerati tunisini) e arabi (Nuail e Mahamid, considerati tripolitani)<sup>1</sup> con grande abilità, appoggiando le rivendicazioni sulle terre di aratura e di pascolo dei primi. Di fronte ad un governo ottomano in affanno,

<sup>1</sup> Come è stato fatto notare, durante l'età ottomana la frontiera tra il *beylik* di Tunisi e la *wilaya* di Tripoli (ambedue sotto la sovranità della Porta) «passe entre des groupes constitués et non des territoires attribués. Les Ouerghamma sont tunisiens; les Nouails et les Mahamid, tripolitains » (A. Martel, *La Libye 1835-1990. Essai de géopolitique historique*, Paris, Puf, 1991, p. 56).

dopo l'accordo di spartizione del 1890 con la Gran Bretagna aveva imposto guarnigioni di frontiera a Dehibat e a Djeneien negli ultimi anni dell'Ottocento, avvicinandosi ancor più a Ghadames. All'atto della delimitazione la Francia aveva ottenuto di stabilire la frontiera sul mare a Ras Jedir, a circa ottanta chilometri ad est di Zarzis, e scendendo verso il Sahara di porre l'ultimo caposaldo a Gara el-Hamel, a tredici chilometri a sud-ovest di Ghadames<sup>2</sup>.

Anche se non precisamente delimitato sul terreno prima del 1911, lo spazio di confine tra i territori di spettanza tunisina e quelli di diretto controllo ottomano aveva visto a più riprese passaggi di popolazioni nell'uno o nell'altro senso, in reazione ad avvenimenti politici, o alla ricerca di migliori condizioni di vita: era quasi una tradizione nella vicenda dei due territori che una parte della popolazione si spostasse verso l'uno o verso l'altro secondo le contingenze politiche ed economiche. Da un punto di vista numerico lo spostamento più importante mai registrato avvenne in occasione della conquista francese della Tunisia: si stimò che più di centomila tunisini si fossero rifugiati nel territorio di Tripoli, per poi tornare nel corso degli anni successivi nelle loro regioni di origine<sup>3</sup>. È difficile, in questo come negli altri momenti in cui si assisté a spostamenti di massa, valutare precisamente i dati numerici. Secondo André Martel il movimento migratorio interessò da 120.000 a 140.000 individui, che si erano spostati «au-delà de l'Oued Fessi [ad alcune decine di chilometri a sud-ovest di Zarzis]» di fronte all'avanzata delle truppe francesi: si trattava di circa il 10% dell'intera popolazione della Reggenza a quell'epoca<sup>4</sup>. Lo stesso Martel fa riferimento altrove ad una cifra molto più importante, affermando che le tribù beduine della Tunisia allontanandosi verso sud-ovest avevano occupato «une zone indéfinie où plus de 200.000 fugitifs surcharge[aie]nt des steppes arides»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 66-68. André Martel ha dedicato un lavoro di grande ampiezza alla vicenda qui riassunta (A. Martel, *Les confins saharo-tripolitains de la Tunisie, 1881-1911*, 2 voll., Paris, Puf, 1965). Il punto estremo del tracciato confinario era «aux portes de Ghadamès», secondo l'espressione di D.J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, Roma, École française de Rome, 1994, vol. II, pp. 1363, 1389-1390. In linea generale, per i nomi geografici e i nomi propri arabi faremo ricorso alla trascrizione usuale francese per la Tunisia e alla trascrizione entrata nell'uso corrente durante il periodo coloniale per la Libia.

<sup>3</sup> Ragni a Ministero delle Colonie, 9.5.1913, in Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri, Archivio del Ministero dell'Africa italiana (d'ora in avanti ASMAI), Libia 122/1-8.

<sup>4</sup> Martel, *Les confins saharo-tripolitains de la Tunisie*, cit., vol. I, pp. 289-290.

<sup>5</sup> Martel, *La Libye 1835-1990*, cit., p. 67.

Non era infrequente che le tribù delle regioni confinarie cercassero di trarre vantaggio dallo spostamento nell'uno o nell'altro territorio per sfuggire a misure vessatorie da parte dei loro governi<sup>6</sup>. L'emigrazione periodica di individui o di piccoli gruppi, soprattutto dalla Tripolitania verso la Tunisia, era tutto sommato un elemento della vita economica delle popolazioni di confine, che nelle stagioni dei raccolti trovavano lavoro nell'agricoltura e che soprattutto con lo sviluppo delle attività estrattive in seguito allo stabilimento del protettorato avevano possibilità di impiego nelle zone minerarie, in particolare nelle miniere di fosfati della regione di Gafsa.

La delimitazione della frontiera era stata carica di problemi per alcune delle popolazioni che abitavano i villaggi più vicini al confine: era il caso di Wazzan, al limite occidentale del *jabal* Nafusa, che era rimasto alla parte ottomana, ma aveva visto i suoi territori di pascolo inglobati nel territorio tunisino. Negli anni immediatamente successivi all'inizio dell'«impresa di Tripoli» (ottobre 1911) e della conquista italiana della Libia il rifiuto da parte della popolazione tripolitana di sottomettersi alla dominazione europea, ma soprattutto la situazione di instabilità creata dalle operazioni militari e dalla repressione della resistenza, fecero sì che a più riprese il territorio di frontiera fosse interessato da movimenti di popolazione di una certa ampiezza. Nel periodo seguente, tra le due guerre mondiali, il fenomeno continuò a manifestarsi con forme alterne: l'esodo dalla Libia nei momenti più violenti della conquista coloniale assunse un senso inverso quando il governo italiano attuò una politica favorevole al rientro dei profughi per le necessità della pacificazione.

In questo saggio cercheremo di ricostruire sulla base dei documenti di archivio le diverse fasi di questi spostamenti, ed in particolare di definire la dimensione quantitativa della popolazione tripolitana emigrata<sup>7</sup>, i *Trabel-*

<sup>6</sup> Arshif al-watani, Tunis (Archivi nazionali di Tunisi, d'ora in avanti ANT), série A, carton 280, dossier 3 (i documenti saranno citati unicamente con i riferimenti alfabetici e numerici, nell'ordine): su alcuni «dissidents des Hararats de Yefren» che chiedono di stabilirsi in Tunisia a causa della miseria del loro paese (De Sermet a Résidence Tunis, 16.10.1898); tende degli «Ouled Chebel» al confine tunisino: chiedono di entrare «afin d'échapper à l'obligation récente du service militaire ainsi qu'à certaines augmentations d'impôt» (5.6.1902); la «tribu des Cyanes (fraction des Mekacheba)» chiede il permesso di entrare in Tunisia e di rimanervi; già in passato ha tentato di fuggire dal territorio di Nalut, ma un distaccamento turco l'ha costretta a tornare indietro (1903).

<sup>7</sup> Anche se non rientra specificamente nell'ambito della nostra ricerca, accenniamo all'esi-

*siyya*, come venivano indicati tradizionalmente in Tunisia con un epiteto che faceva riferimento alla loro origine dal territorio di *Trables* o *Tarabulus al-gharb*, la Tripoli d'Occidente.

Nel territorio libico conquistato dall'Italia e nel territorio tunisino sotto la protezione francese vivevano tradizionalmente gruppi di popolazione che si erano trasferiti dall'uno all'altro e che vi risiedevano da tempo<sup>8</sup>, o che periodicamente vi si spostavano, e i mutamenti giuridici nello statuto dei sudditi tripolitani dovuti alla nuova situazione coloniale crearono un problema diplomatico di non facile soluzione tra i governi francese e italiano. Ci soffermeremo su questo particolare aspetto della vicenda, meno trattato dalla ricerca storica: l'analisi arricchisce il quadro della disputa italo-francese imperniata sulla rivendicazione italiana di un «diritto alla Tunisia», che aveva alla sua base la presenza di una comunità italiana quantitativamente importante all'interno del territorio del protettorato.

## 2. *La minoranza tripolitana in Tunisia: profughi ed emigrati (1911-1913).*

Non molto tempo dopo l'inizio delle operazioni militari italiane lungo la costa libica (i primi sbarchi erano avvenuti a Tobruk e a Tripoli il 4 e il 5 ottobre 1911) la residenza francese a Tunisi aveva preso i primi provvedimenti per evitarne le ripercussioni negative nel protettorato: lungo la frontiera, nella regione di Medenine, erano stati organizzati posti di sorveglianza per controllare gli spostamenti di popolazione, e soprattutto per evitare gli episodi di brigantaggio che l'instabilità della Tripolitania avrebbe potuto provocare nel territorio vicino.

A parte il rafforzamento dei controlli di polizia, la residenza generale si poneva alcuni interrogativi su una probabile affluenza verso la Tunisia delle tribù della regione confinante. Il fenomeno era facilmente prevedibile.

stenza di una letteratura, di carattere generalmente agiografico, sull'emigrazione politica in Tunisia nella prima metà del Novecento incentrata su figure emblematiche e su traiettorie individuali. Rientra in questa categoria A. Del Boca, *A un passo dalla forca: atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007; cfr. anche Abu'l-Qasim Ibrahim Ahmad, *al-Muhajirun al-libiyyunbi'lbi'lad al-tunisiyya (1911-1957)* (I libici emigrati in Tunisia, 1911-1957), Tunis, Mu'assasat 'Abd al-Karim ben 'Abd Allah li'l Nashrwa al-Tawzi', 1992.

<sup>8</sup> Per quanto riguarda la popolazione di origine tripolitana definitivamente stabilita in Tunisia all'inizio dell'impresa di Tripoli i dati sono alquanto incerti. In un documento italiano del 1914 si legge: «Cifra 30 mila ripetutamente riferita da Bottesini [console italiano a Tunisi] qui stabilitisi prima di ottobre 1912 da ritenersi come minima» (Ministero degli Affari esteri a Ministero delle Colonie, 6.6.1914, in ASMAI, Libia 122/3-26).

Come si è detto, già in tempi normali gli abitanti della Tripolitania varcavano il confine alla ricerca di una situazione migliore e l'intervento italiano – si pensava alla residenza – avrebbe con ogni probabilità aggravato i problemi economici in un territorio che era lungi dal vivere nella prosperità. Sarebbe stato inopportuno negare ospitalità ai gruppi che avrebbero domandato asilo, e nello stesso tempo appariva pericoloso concedere che potessero stabilirsi non lontano dalla frontiera, dove si temeva che potessero costituire un fattore di instabilità o di criminalità<sup>9</sup>.

La scelta più ragionevole sembrava essere quella di allontanarli dalla regione del comando militare, la parte più meridionale della Reggenza, e di trasferirli a nord: tuttavia ad una domanda del Residente in questo senso il segretario generale del governo rispondeva che sarebbe stato impossibile accoglierli, dal momento che si trattava di popolazioni che vivevano della pastorizia, e che le terre disponibili per i pascoli non erano sufficienti neanche per le popolazioni locali. Se coloro che chiedevano asilo avessero avuto disponibilità economiche avrebbero potuto prendere in affitto le terre dalle tribù tunisine, ma non era immaginabile che questo si realizzasse nel caso di un'affluenza particolarmente numerosa di rifugiati i cui averi si riducevano spesso a pochi capi di bestiame<sup>10</sup>.

Qualche mese dopo, all'inizio dell'estate del 1912, ai *contrôleurs civils*<sup>11</sup> dei

<sup>9</sup> In un documento successivo si faceva notare come «les indigènes tripolitains qui viennent sur notre territoire sont presque, sans exception, des gens sans ressources, qui, dans les longues périodes de chômage ou dans les cours de leurs pérégrinations commettent de nombreux vols pour se procurer des aliments» ([Résidence Générale à Tunis], *Note sur la première proposition*, Tunis, 5.5.1913, in ANT, A 280/9-14). Nella regione più vicina alla frontiera era da sempre difficile assicurare «la répression des actes de brigandage commis sur un territoire par des malfaiteurs qui, une fois leur forfait accompli, se réfugient sur le territoire voisin: de tels cas se présentent fréquemment dans le cercle de Tataouine» ([Résidence Générale à Tunis], *Note sur la cinquième proposition*, Tunis, 5.5.1913, *ibidem*).

<sup>10</sup> ANT, A 280/3, *Tripolitains demandant asile en Tunisie* (1911): Résidence Générale à Tunis (Dobler) à Secrétaire Général (Blanc), 25.10.1911. La risposta del Segretario generale si trova in una nota manoscritta al margine del documento.

<sup>11</sup> L'amministrazione del territorio tunisino era suddivisa in tredici circoscrizioni civili (alla testa di ciascuna delle quali era un *contrôleur civil*) ed una circoscrizione di controllo militare per la regione sahariana, che comprendeva tutto il territorio a sud di una linea che andava dallo *shatt al-jarid* all'isola di Gerba. Rientrava in questo «territorio militare del Sud tunisino» tutta la regione di confine con il territorio libico (cfr. Comando del Corpo di Stato Maggiore, *Tunisia. Monografia politico-militare*, Roma, Laboratorio tipografico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1912, pp. 32-33). Ciascuna delle circoscrizioni era suddivisa in caidati, in cui il controllo delle popolazioni era affidato ad un *qa'id* tunisino: il



territori del sud fu dato l'incarico di organizzare un censimento dei tripolitani che avevano trovato rifugio nelle regioni di Gabès, Sfax e Gafsa: il censimento doveva far conoscere quale fosse la percentuale tra gli immigrati degli «hommes valides aptes aux travaux forts», da destinare in particolare ai cantieri dei lavori pubblici<sup>12</sup>.

Non si aveva allora un quadro preciso della situazione, ma erano disponibili solamente alcune informazioni di carattere generale sui rapporti tra i tripolitani e la popolazione locale. Ad esempio, nella grande pianura dell'Aradh, nella regione costiera tra Gabès e Medenine, alcuni osservatori avevano notato «numerosi gruppi» di tripolitani e sottolineato come quasi tutti gli attendamenti della zona accogliessero nei loro «douar» (*adwar*) una o due tende di profughi: si trattava in generale di persone anziane, di donne e di bambini, che erano ospitati e nutriti gratuitamente. Si sottolineava in una di queste note informative come le tribù tunisine apparissero ben disposte ad offrire la loro ospitalità<sup>13</sup>. Altre informazioni rivelavano la presenza di carovane di tripolitani più a nord, nella regione della Skhira, tra Gabès e Sfax: le carovane erano in questo caso costituite anche da persone valide, che di preferenza si recavano nelle zone di raccolta dell'alfa per trovare occupazione<sup>14</sup>. Non era possibile distinguere tra coloro che erano fuggiti temendo i rischi dell'occupazione italiana o rifiutandola e quanti avevano oltrepassato la frontiera alla ricerca di lavoro o per altre necessità di tipo economico.

Qualche tempo dopo iniziarono a giungere i risultati dei censimenti. Da Gabès i dati raccolti riflettevano un'attenuazione del fenomeno dell'immigrazione, che all'inizio degli avvenimenti bellici in Libia era sembrato più importante. Nel territorio di Gabès i tripolitani si erano stabiliti in piccolo numero soprattutto nel caidato dell'Aradh, ma la maggior parte degli immigranti avevano semplicemente attraversato quella zona per dirigersi più a nord, verso le miniere di Metlaoui o le regioni agricole del Sahel. Per quanto riguarda i maschi in grado di essere impiegati nei lavori pesanti, se ne contavano solamente 35 tra quanti si erano fissati a Gabès. Si notava

territorio militare era suddiviso nei quattro caidati principali degli Ouerghemma, Ouderna, Matmata e Nefzaoua.

<sup>12</sup> ANT, A 280/3: Résident Général a Contrôles civils de Sfax, Gabès, Gafsa, 26.6.1912.

<sup>13</sup> ANT, A 280/3: nota della Direction générale des Finances, 19.6.1912. Sono riportate le osservazioni di un agente del fisco (H. Schembri) che ha percorso i caidati dell'Arad e degli Hammama.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

inoltre un'inversione della tendenza migratoria, e un gran numero di gruppi originari del Fezzan avevano negli ultimi tempi fatto ritorno in Libia per stabilirvisi di nuovo o per visitare le loro famiglie: nel corso di una sola settimana erano stati contati circa 80 individui che a questo scopo avevano attraversato il territorio di Gabès<sup>15</sup>.

Le informazioni sull'immigrazione tripolitana giunte da Sfax confermavano che il fenomeno migratorio si era mantenuto su livelli piuttosto bassi, inferiori a quelli previsti dai funzionari di quel controllo civile in occasione dell'inizio delle operazioni militari in Libia. Era stato notato un incremento dell'immigrazione dopo l'inizio della guerra, ma il fenomeno era stato controbilanciato da un flusso opposto, costituito da quanti avevano deciso di tornare ai loro luoghi d'origine sia per arruolarsi tra le forze della resistenza che l'esercito ottomano aveva organizzato dopo l'inizio delle ostilità, sia per proteggere le loro famiglie e i loro interessi<sup>16</sup>.

Descritto così il fenomeno, il censimento nella circoscrizione di Sfax aveva contato all'interno della città 33 tripolitani che alloggiavano «dans les fondouks et cafés maures», mentre altri 150 circa avevano trovato alloggio presso gli abitanti. Da 500 a 600 tripolitani erano impiegati dalla *Compagnie des phosphates de Gafsa*. Quasi tutti coloro che risiedevano in città vivevano da soli, mentre quanti erano accompagnati dalle loro famiglie abitavano nelle tende alla periferia. Il censimento aveva rivelato che si trovavano in questa situazione 1.042 individui, tra cui 333 donne e 290 bambini. Nel vicino territorio di Triaga si erano contate in tutto 489 persone, tra cui 66 donne e 120 bambini, che avevano trovato un lavoro nelle zone di sfruttamento agricolo. Tirando le somme, in tutto il territorio del controllo civile di Sfax si contavano 5.264 tripolitani, per la metà uomini: di questi, circa 2.000 potevano ritenersi idonei ai lavori pesanti, e il loro numero era di poco superiore alla quantità di manodopera necessaria per i lavori agricoli o di carattere industriale di tutta la regione<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> ANT, A 280/3, Contrôle civil de Gabès (De Gourlet) a Résidence Générale à Tunis (Dobler), 26.7.1912.

<sup>16</sup> ANT, A 280/3, Contrôle civil de Sfax a Résidence Générale à Tunis (Dobler), 31.7.1912.

<sup>17</sup> *Ibidem*: dei 2.566 maschi in età lavorativa, 2.158 erano considerati atti «aux travaux forts». La dimensione totale della presenza tripolitana a questa epoca (circa 5.300 persone) in cifra assoluta potrebbe non essere particolarmente significativa: tenendo presente i dati del censimento ottomano del 1911, realizzato poco tempo prima dell'inizio dell'occupazione italiana, essa rappresenta circa l'1% della popolazione della Tripolitania, calcolata in quella occasione in 523.176 abitanti. Cfr. F. Cresti, M. Cricco, *Storia della Libia contemporanea*, Roma, Carocci, 2012, p. 29.

Nel complesso, anche se i dati mancano per i territori militari del sud tunisino, si può dire che l'immigrazione tripolitana verso la Tunisia fu costituita da una quantità di popolazione abbastanza limitata dall'inizio dell'occupazione italiana fino alla pace di Ouchy, che segnò la fine del primo conflitto italo-turco e che fu firmata il 18 ottobre 1912: da diverse note informative telegrafiche inviate alla residenza francese a Tunisi il passaggio degli immigrati da Mareth, dove era stato stabilito un posto di controllo, tra il mese di agosto e il mese di ottobre 1912 sembra abbia riguardato alcune decine di individui (inferiori alle cento unità in tutti i casi attestati) a settimana<sup>18</sup>.

La conclusione del trattato di pace a Ouchy non aveva portato alla pacificazione del territorio, come si attendevano le autorità italiane. In particolare nella regione di confine con la Tunisia abitata da gruppi di popolazioni berbere, il *jabal* Nafusa (o *jabal al-gharbi*, la montagna occidentale, in berbero *adrrar n Infusen*), l'opposizione armata delle popolazioni era continuata. Aveva preso la sua guida uno dei leader della resistenza anti-coloniale che si era immediatamente organizzata nel territorio tripolitano dopo i primi sbarchi italiani dell'ottobre 1911, inquadrando i volontari e stringendosi intorno alle guarnigioni turche che si erano ritirate in buon ordine verso l'interno: Sulayman al-Baruni.

Sulayman al-Baruni, un berbero di confessione ibadita, apparteneva ad una famiglia di grande prestigio tra la popolazione del *jabal* Nafusa. Era stato eletto deputato per quella circoscrizione al parlamento di Istanbul dopo il cambiamento di regime imposto alla Porta ottomana dal Comitato di Unione e progresso nel 1908. Tra i promotori della resistenza armata contro l'occupazione, dopo la pace di Ouchy era stato tra i pochi notabili della Tripolitania a rifiutare qualsiasi accordo con il comando italiano. Si era ritirato sulla montagna berbera con una parte delle forze della resistenza proclamando la nascita della repubblica tripolitana a Yefren, uno dei villaggi principali del *jabal*<sup>19</sup>.

Le truppe italiane sotto la guida del generale Lequio nel corso dei primi mesi del 1913 piegarono la resistenza berbera in alcuni scontri armati, occupando tutto il territorio tra Tripoli e il confine tunisino: il 27 marzo la

<sup>18</sup> ANT, A 280/3: da Gabès, Le Bœuf a Résident général à Tunis, 1.9.1912, 11.9.1912, 28.9.1912, 10.10.1912.

<sup>19</sup> Governo della Tripolitania, Ufficio politico-militare, *Notizie su Suleimán el-Barúni*, allegato n. 4, in ASMAI, Libia 150/14-59, s.d. [ma dicembre 1913].



bandiera italiana era stata innalzata a Yefren<sup>20</sup> e nei primi giorni del mese successivo le truppe italiane avevano aggiunto Nalut: questo villaggio si trovava a circa venti chilometri dal confine, immediatamente oltre il quale si incontrava Dehibat, con una guarnigione francese. L'avanzata aveva raggiunto Sinauen, a circa 130 chilometri a sud di Nalut, il 21 aprile, e qualche giorno era stata occupata l'oasi di Ghadames: tutta la fascia di territorio contigua al confine era sotto il controllo italiano<sup>21</sup>.

Di fronte all'avanzata delle truppe una parte della popolazione era fuggita: non si trattava solamente della popolazione berbera, ma anche di diverse tribú miste arabo-berbere e arabe della pianura, tra la costa del Mediterraneo e il *jabal* Nafusa, che si erano spostate anch'esse verso occidente. La grande maggioranza dei profughi aveva sconfinato in Tunisia: le autorità francesi avevano disarmato i gruppi in fuga e avevano permesso loro di stanziarsi all'interno del territorio sotto stretta sorveglianza. Intorno alla metà del 1913 il ministro delle colonie Bertolini affermava che il territorio tripolitano al confine con la Tunisia era ormai spopolato<sup>22</sup>.

È molto difficile dare una dimensione quantitativa dell'emigrazione verso la Tunisia in questa fase: in una corrispondenza da Gabès pubblicata dal giornale parigino «Le Temps» si affermava che «16.000 indigeni tripolini di ogni età e sesso hanno emigrato nel territorio tunisino e si trovano accampati nel territorio di Dehibat»<sup>23</sup>, mentre «La DépêcheTunisienne» faceva riferimento a 35.000 rifugiati<sup>24</sup>. Da parte sua il residente generale francese a Tunisi, Alapetite<sup>25</sup>, dopo un'ispezione nella regione di confine aveva comunicato al console Bottesini che i tripolini che vi si trovavano erano più di 20.000, «con armenti e masserizie» e che «terrorizzati, non osa[va]no tor-

<sup>20</sup> Da cui Baruni era fuggito «ignominiosamente», secondo un documento italiano (Ragni a Ministero delle Colonie, 27.3.1913, in ASMAI, Libia 122/1-5).

<sup>21</sup> Sulle operazioni militari per l'occupazione della regione di confine, cfr. ASMAI, Libia 122/1-5.

<sup>22</sup> Bertolini a Comando del corpo di occupazione a Tripoli (Garioni), 11.6.1913, in ASMAI, Libia 122/1-3, p. 7.

<sup>23</sup> La notizia era apparsa sul giornale in data 26 aprile (Bertolini a Ragni, 29.4.1913, in ASMAI, Libia 122/1-5).

<sup>24</sup> Cit. in Bertolini a Garioni, 18.6.1913, in ASMAI, Libia 122/1-6.

<sup>25</sup> Gabriel Alapetite (1854-1932) fu «ministre plénipotentiaire, résidentgénéral de France en Tunisie» dal gennaio 1907 al novembre 1918, e fu così il più longevo dei proconsoli francesi in Tunisia. Una sua biografia molto dettagliata redatta da P. Bardin è in Archives du Ministère des Affaires Étrangères, La Courneuve (d'ora in avanti AMAE-LC), *Papiers d'Agents – Archives Privées*, vol. I (*Inventaire*), dattiloscritto, s.p.

nare alle loro case temendo rappresaglie e vendetta da parte [italiana]»<sup>26</sup>. Le valutazioni del governo francese non erano univoche: secondo il ministro degli Affari esteri francese Pichon i tripolitani residenti in Tunisia prima del trattato di Ouchy, all'inizio dell'inverno 1912, sarebbero stati circa 20.000, mentre in seguito al trattato, alla partenza delle truppe turche dal territorio e all'occupazione italiana, tra l'inverno del 1912 e la fine della primavera del 1913 si sarebbero contati circa 35.000 nuovi emigrati<sup>27</sup>. Secondo le autorità italiane i dati forniti dalla Francia erano inesatti e peccavano per eccesso: il governatore della Tripolitania, il generale Ragni, considerava che i «tripolini in Tunisia» fossero circa 12.000 nel maggio 1913, comprendendo in questa cifra donne e bambini e quanti si trovavano già in precedenza a lavorare nelle regioni minerarie<sup>28</sup>.

L'allontanamento della popolazione della Libia occidentale dalle sue sedi abituali non toccava solamente la Tunisia: infatti in corrispondenza con l'avanzata delle truppe coloniali era iniziato lo spostamento di alcune tribù verso il sud e l'ovest, interessando anche il territorio algerino e più tardi quello ciadiano, e di cui è difficile ritrovare le tracce<sup>29</sup>.

Il governo francese seguiva con attenzione anche gli spostamenti delle popolazioni in una regione in cui la frontiera tra i territori di suo interesse e i territori libici a cui ambiva l'Italia non era ancora definita: era il caso del territorio a sud di Ghadames, la più importante delle oasi

<sup>26</sup> Bottesini a Ministero delle Colonie, 7.5.1913, in ASMAI, Libia 122/1-8.

<sup>27</sup> Pichon (ministro degli Affari esteri) a De Billy (*chargé d'affaires* a Roma), 30.6.1913, in ANT, A 280/9-13.

<sup>28</sup> Ragni a Ministero delle Colonie, 2.5.1913, in ASMAI, Libia 122/1-6. Non è possibile precisare la fonte dei dati forniti da Ragni.

<sup>29</sup> Per quanto riguarda il territorio ciadiano, negli ultimi anni della Seconda guerra mondiale le autorità francesi stimavano che vi risiedessero circa 2.000 emigrati libici, che da quanto è possibile capire erano giunti per la quasi totalità dai territori più meridionali del Fezzan e dalla regione di Kufra. La loro emigrazione si era realizzata in gran parte in un periodo successivo, all'epoca dell'occupazione italiana del Fezzan e della parte più meridionale del territorio libico tra gli anni Venti e Trenta (H. Laurentie, Commissaire aux Colonies, a Gouverneur Général de l'Aef, n. 8118, 24.8.1944, in Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre-mer [d'ora in avanti ANOM], Col 1, *Affaires politiques*, 1429 d.5: *Retour en Tripolitaine des réfugiés libyens*). Non sappiamo che valore dare all'affermazione secondo la quale nelle altre «provinces de l'Empire Français où se sont réfugiés des Tripolitains: l'Algérie, l'Afrique Equatoriale Française ainsi que l'Afrique Occidentale Française (Régions de Kanem, du Borkou) [...] les émigrés étaient, au début de 1938, aussi nombreux qu'en Tunisie» (Ministre plénipotentiaire délégué à la Résident général à Tunis a Ministère des Affaires Étrangères [George Bonnet], n. 2037, 17.11.1938, in ANT, A 280/1-9, p. 5).

occidentali della Libia che, come si è detto, aveva un ruolo chiave nei traffici transahariani. Ne fa fede una relazione basata sulle informazioni raccolte dal «Lt Valentini, Chef d'annexe à Tataouine» sugli spostamenti successivi alla presa della città da parte italiana degli Oulad Bou Sif (*awlad* Bu Sayf) sotto la guida del loro capo Mohamed Ben Abdallah. Dopo aver combattuto al fianco di Sulayman al-Baruni, Mohamed Ben Abdallah aveva rifiutato gli approcci di pace e si era ritirato a più di duecento chilometri a sud-ovest di Ghadames (dunque teoricamente in territorio algerino). Lo avevano seguito circa seicento membri della sua tribù e alcune centinaia appartenenti ad altre tribù della regione, tra cui si contavano trecento tuareg Ifoghas e Imanghasaten, circa quaranta Chaamba di In Salah, insieme ad altri tuareg di diverse tribù e fezzanesi in numero imprecisato<sup>30</sup>.

L'intenzione di Mohamed Ben Abdallah era di continuare a combattere, e in caso di fallimento di rifugiarsi nei territori francesi dell'Africa centrale: nella seconda metà del 1913 i suoi uomini avevano compiuto diverse razzie di bestiame, a Derj, Fassato e nei territori più meridionali della regione berbera, ma in seguito alla sua morte in uno scontro armato nel dicembre di quell'anno i suoi seguaci si erano dispersi. Solamente una parte aveva deciso di continuare la sua migrazione verso il sud: altri erano tornati in Tripolitania o erano rimasti a nomadizzare nella regione fezzanese<sup>31</sup>, fuori dal raggio d'azione dei militari italiani.

In definitiva, sia che si trattasse di un'emigrazione verso il nord, sia che si trattasse di un'emigrazione verso il sud, l'abbandono e lo spopolamento di tutta la regione di confine apparivano gravissimi al ministro delle Colonie Bertolini, che vedeva quell'avvenimento un vantaggio per la Tunisia e la Francia, e un danno forse irreparabile per il territorio occupato dall'Italia<sup>32</sup>. Per questo il ministro affermava la necessità di

trovare una formula di governo, un compromesso governativo [...] per modo da far tornare con l'animo confidente verso di noi coloro che sono rimasti, e di riattirare a noi, riportandoli al di qua del confine, coloro che ne sono usciti<sup>33</sup>

<sup>30</sup> Ministère des Affaires Etrangères, *Envoi collectif - A.s. de la mehabla de Mohamed Ben Abdallah*, n. 105, Tunis, 6.2.1914, in ANOM, Col 1, *Affaires politiques*, 1429 d.1: *Tripolitaine 1914*.

<sup>31</sup> Ivi, p. 3.

<sup>32</sup> Bertolini a Ragni, 27.4.1913, in ASMAI, Libia 122/1-5.

<sup>33</sup> Bertolini a Garioni, 11.6.1913, cit., p. 7.

e l'interesse assoluto del ritorno di quanti erano fuggiti in Tunisia, i più numerosi, che dal territorio vicino potevano organizzare azioni ostili.

3. *Ragioni politiche e ragioni economiche: trattative e ritorni.* Alla ragione politica che prendeva in considerazione la sicurezza si aggiungevano evidenti motivazioni economiche. Prima di tutto un territorio già in origine non molto popolato perdendo parte della sua gente avrebbe sofferto gravi conseguenze, con un calo della produzione agricola e pastorale su cui maggiormente era fondata la vita del paese. Questa situazione avrebbe comportato perdite importanti anche nel settore commerciale: non bisogna dimenticare che nella regione di confine con i territori francesi grandissima parte del commercio transahariano (se non tutto) era in mano a commercianti berberi, in particolare di Ghadames<sup>34</sup>. Oltre che per ragioni strettamente economiche il loro ruolo era molto importante, nell'ottica italiana, anche per ragioni di politica internazionale, soprattutto per controbattere le manovre francesi tendenti a spostare le correnti del traffico sahariano verso il territorio tunisino e algerino.

Le mire della politica coloniale francese nel Sahara erano note. Qualche anno prima dell'intervento italiano, nel 1906, l'amministrazione dell'Algeria aveva sottoposto all'attenzione del governo di Parigi un progetto che attraverso il controllo di una parte del Fezzan avrebbe permesso di deviare tutto il traffico carovaniero sahariano dell'hinterland libico verso Gabès e la costa della Tunisia: la realizzazione di questo progetto, senza alcun dubbio, «avrebbe rovinato Ghadamès e Tripoli»<sup>35</sup>, mentre ancora la frontiera tra i territori italiani e quelli francesi a sud di Ghadames non era stata delimitata. Al di là di questo episodio, le pretese delle amministrazioni coloniali francesi di sottoporre Ghadames e Ghat ad uno statuto in cui si privilegias-

<sup>34</sup> Sul ruolo di Ghadames nel quadro dei traffici transahariani e sugli interessi francesi per il suo controllo agli inizi del Novecento cfr. N. Lafi, *Ghadamès-cité oasis entre empire ottoman et colonisation*, in F. Cresti, a cura di, *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico*, Atti del convegno, Catania 1°-2 dicembre 2000, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 55-69.

<sup>35</sup> Cfr. Martel, *Les confins saharo-tripolitains de la Tunisie*, cit., vol. I, p. 247; Id., *La Libye 1835-1990*, cit., pp. 66-71; Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, cit., vol. II, p. 1390. Documenti sull'azione francese «per deviare il traffico carovaniero delle regioni interne (Sudan, Uadai, Bornu) verso il territorio tunisino (Gerba e Gabes) a danno del commercio tripolitano» si trovano in ASMAI, Libia 101/3-36. Cfr. M. Gazzini, *Archivio storico del soppresso Ministero dell'Africa italiana, parte I – Libia (1878-1922)*, in C. Giglio, sotto la direzione di, *Gli archivi storici del soppresso Ministero dell'Africa italiana e del Ministero degli Affari esteri dalle origini al 1922*, Leiden, Brill, 1971, pp. 11-12.

sero i diritti della Francia erano ancora vive anche dopo il riconoscimento della sovranità italiana sulla Libia. Lo attesta un documento emanato dalla Residenza generale di Tunisi alla metà del 1913 in cui, dopo un'analisi sintetica delle vicende della regione fezzanese e dei suoi rapporti con la Porta ottomana a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, si legge:

A Ghadamès et a Ghât [...] du jour où la Porte a cessé d'exercer son autorité dans l'Afrique du Nord, nous avons le droit strict, en vertu du principe des hinterlands et de l'ancienneté de nos relations avec les chefs touareg, de revendiquer les deux oasis; et, si nous consentions à les abandonner aux successeurs des Turcs, ce ne pourrait être que moyennant des compensations, et, en tout cas, à la condition expresse que nous y conservions le droit de passage<sup>36</sup>.

Era dunque anche sulla base di queste considerazioni legate alle mire francesi che il governo di Roma decise di intavolare trattative per far rientrare in Tripolitania i principali esponenti politici berberi e arabi che erano fuggiti in Tunisia, mentre venivano inviati emissari per fare opera di propaganda tra gli emigrati e i profughi con lo stesso scopo, assicurando la piena amnistia a tutti i fuorusciti e il pagamento di un compenso a quanti avessero consegnato armi al loro rientro<sup>37</sup>.

Fu incaricato di dirigere le trattative con i capi berberi in territorio tunisino il conte Ascanio Michele Sforza, che aveva un'esperienza diretta della situazione libica e che aveva in precedenza conosciuto alcuni dei principali esponenti del *jabal* Nafusa. All'epoca dell'occupazione italiana Sforza si trovava in Libia per una missione che sotto una motivazione scientifico-economica (un'indagine sulle risorse minerarie del paese) aveva un obiettivo politico: avvicinare i notabili del territorio per capirne l'atteggiamento di fronte ad un eventuale intervento italiano. Era stato catturato e imprigionato con altri membri della missione allo scoppio delle ostilità italo-turche<sup>38</sup> e nel periodo della sua prigionia aveva avuto l'occasione di incontrare al-Baruni ed altri personaggi politici del Gebel. Dopo la sua liberazione era tornato in Italia. I colloqui di Sforza con i capi arabi e berberi, a cui avevano partecipato per la parte italiana anche Giovanbattista Dessì<sup>39</sup> e lo studioso Francesco Begui-

<sup>36</sup> [Résident général à Tunis?], *Note sur la cinquième proposition*, 5.5.1913, in ANT, A 280/9-14 (*Tripolitaine. Statut des Tripolitains en Tunisie*).

<sup>37</sup> Bertolini a Ragni, 8.5.1913, in ASMAI, Libia 122/1-8.

<sup>38</sup> Un resoconto dei territori visitati ed un racconto del periodo di prigionia tra il 1911 e il novembre 1912 è A.M. Sforza, *Esplorazioni e prigionia in Libia*, Milano, Treves, 1919.

<sup>39</sup> Un imprenditore del settore minerario residente in Tunisia, che Sforza aveva conosciuto anni prima e che aveva compiuto con lui le escursioni minerarie. Gli archivi di Tunisi con-



not, si erano svolti soprattutto in Tunisia, e i documenti degli archivi romani che vi fanno riferimento contengono una notevole quantità di informazioni sull'organizzazione sociale e politica delle tribù «fuoruscite»: secondo un documento d'archivio si trattava delle tribù «Agilat, Alalga, Kabau, M'hamid, Nuail, Rehibat, Sian, Sorman, Zintani, Zuara, Regebani»<sup>40</sup>.

La missione diplomatica di cui era stato incaricato portò Sforza a Tunisi ed in altre località del paese. L'emissario italiano individuò tra i suoi interlocutori quelli che gli sembravano i più rappresentativi, Sulayman al-Baruni, Musa Bey Grada, Sassi Khazam e Suf al-Mahmudi: quest'ultimo era lo *shaykh* degli *awlad* Mermari, una delle frazioni della grande tribù dei M'hamid.

Baruni, che era stato segnalato a Bengardane agli inizi di maggio, in seguito alle pressioni italiane era stato espulso dai territori militari del sud poco tempo dopo e si era stabilito a Tunisi<sup>41</sup>. Lì lo incontrò Sforza, ottenendo da lui l'invio di diverse lettere ai principali capi dei fuorusciti in cui trasmetteva la notizia dell'amnistia decisa dal governo italiano per i «ribelli» che fossero rientrati in Tripolitania e l'invito a tornare nelle loro sedi originarie<sup>42</sup>: l'autorità e l'azione del capo berbero, coadiuvato soprattutto da Sassi Khazam, anch'egli berbero, ebbero un ruolo fondamentale, secondo Sforza, nel convincere i capi delle diverse tribù emigrate ad impegnarsi per il ritorno nelle loro sedi.

Nel giro di alcuni mesi, per la propaganda degli emissari italiani, o forse anche per la difficoltà di vivere in territorio tunisino, per il desiderio di tornare alle loro case e per gli sviluppi della vicenda in territorio libico, molti

servano due fascicoli intestati a Sforza e Dessì, con diversi documenti sulla loro attività ed i loro spostamenti in occasione delle trattative (ANT, E 550/30-15, *Gens à surveiller*: dossier 167 e 175, *Comte Michel Sforza e J.B. Dessis*). Negli stessi archivi sono conservati altri incartamenti intestati a *Suleïman Barouni* e a *Sassi Kzana* (ANT, ivi: dossier 154 e 208). Cfr. anche A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation. Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation-State*, London-New York, Routledge, 2010, pp. 57-58.

<sup>40</sup> *Notizie riguardanti le principali tribù dei fuorusciti e organizzazione loro*, allegato alla *Relazione Conte Sforza in Tunisia*, 23.11.1913, in ASMAI, Libia 122/1-8, p. 40-66.

<sup>41</sup> Bertolini a Ragni, 3.5.1913, in ASMAI, Libia, 122/1-8; Id. a Id., 19.5.1913, ivi, 122/1-6 (si trasmettono notizie inviate dal console Bottesini e si accenna alle pressioni italiane). Baruni, che aveva lasciato Bengardane, era giunto a Tunisi il 15 maggio: al suo arrivo era stato festeggiato dai Beni M'zab, ibaditi come lui, che risiedevano nella città (ANT, E 550/30-15: *Sûreté Publique*, s.n., 19.5.1913). Si era più tardi stabilito a Radès, un sobborgo di Tunisi, con la sua famiglia (ivi: *Sûreté Publique*, n.r. 2140, 28.6.1913).

<sup>42</sup> Anche il governo di Tripoli riteneva che la paura di una punizione collettiva fosse all'origine della fuga verso la Tunisia (Ragni a Ministero delle Colonie, 28.4.1913, in ASMAI, Libia 122/1-5).

degli emigrati presero la via del ritorno. Nel corso del mese di giugno si considerava che la loro presenza in Tunisia si fosse molto ridotta: la residenza francese a Tunisi aveva informato le autorità italiane alla fine di maggio che circa la metà delle 5.000 tende che erano state concentrate nei dintorni di Bengardane avevano fatto ritorno in Libia<sup>43</sup>, e il ministero delle Colonie valutava che circa i 2/3 dei profughi fossero rientrati intorno alla metà del mese successivo<sup>44</sup>. Da parte sua il console italiano a Tunisi calcolava che alla fine del mese di giugno rimanessero in Tunisia non più di 5.000 fuorusciti: tra questi si contavano circa 2.000 Nuail<sup>45</sup>.

Mentre il negoziato di Sforza procedeva, al governatore della colonia giungevano informazioni allarmate su manovre francesi per trattenere i profughi in territorio tunisino: secondo queste informazioni venivano promessi pascoli e terreni coltivabili nelle vicinanze di Dehibat ai «capi Sean»<sup>46</sup> per convincerli a rimanere: era probabile che le loro tribú non sarebbero tornate per il momento, occupate come erano «per taglio orzo e grano» in diverse località tunisine<sup>47</sup>. Da altre informazioni giunte in seguito, tuttavia, si era saputo che i Sian erano rimasti in Tunisia perché nelle loro terre in Tripolitania il raccolto sarebbe stato impossibile quell'anno: infatti la maggior parte dell'orzo ancora in erba era stato usato come foraggio per il bestiame delle truppe coloniali durante la loro avanzata, mentre la parte restante era stata mietuta da tribú vicine e rivali<sup>48</sup>.

Quali che fossero le ragioni degli emigrati per rimanere in Tunisia, sembrava evidente al governo italiano l'ambiguità delle posizioni francesi: da un lato la Residenza generale di Tunisi manifestava al consolato italiano la sua preoccupazione per i problemi di sicurezza e per lo stato di agitazione che i libici creavano nei territori del sud, e dunque il suo desiderio di vederli rientrare in Libia, mentre dall'altro faceva propaganda, con la promessa di buone condizioni di lavoro e di salario, perché i maschi adulti accettassero di rimanere in Tunisia per essere impiegati nei lavori agricoli, sui cantieri dei lavori pubblici o nelle miniere.

<sup>43</sup> Bertolini a Garioni, 4.6.1913, in ASMAI, Libia 122/1-6.

<sup>44</sup> Bertolini a Garioni, 10.6.1913, *ibidem*.

<sup>45</sup> Bertolini a Garioni, 24.6.1913, *ibidem*.

<sup>46</sup> I Sian emigrati in Tunisia comprendevano 2.327 individui, secondo un censimento delle autorità francesi, suddivisi quasi ugualmente tra uomini, donne e bambini (*Relazione Conte Sforza in Tunisia*, cit., p. 26).

<sup>47</sup> Garioni a Ministero delle Colonie, 25.6.1913, in ASMAI, Libia 122/1-6.

<sup>48</sup> Garioni a Ministero delle Colonie, 17.6.1913, in ASMAI, Libia, 122/1-8.

La trattativa con i capi ebbe termine il 18 agosto 1913, quando alcuni tra i principali rappresentanti delle tribù si riunirono nel viceconsolato italiano di Sousse e sottoscrissero solennemente il patto di rientrare al più presto in Libia<sup>49</sup>. Nei due mesi successivi il rientro fu quasi completato, con l'eccezione di alcuni gruppi che avevano deciso di non tornare o che erano emigrati altrove: ad esempio, secondo i calcoli del governo di Tripoli nei due cazà (*qadhā*) di Zuara e Agila (Ajilat), nella regione costiera, alla fine del mese di ottobre mancavano ancora 2.700 persone<sup>50</sup>.

4. *Quale statuto per i sudditi italiani di Libia in Tunisia?* Dal momento della proclamazione dell'annessione italiana dei territori libici, e ancor più a partire dalla pace di Ouchy e dal riconoscimento internazionale della sovranità italiana sulla Libia, l'emigrazione dei tripolitani in Tunisia pose un problema giuridico e diplomatico complesso: a quale statuto avrebbero dovuto essere assoggettati nel periodo della loro residenza nel territorio del protettorato francese?

Il negoziato tra i governi italiano e francese, iniziato poco tempo dopo la pace di Ouchy, si rivelò difficile: la diversità di vedute (e di obiettivi) era molto evidente e aveva le sue radici nell'antica rivalità sulla questione tunisina. Dietro i cavilli del diritto era evidente la volontà del governo francese di assimilare ai sudditi del Bey di Tunisi la quantità maggiore possibile di tripolitani immigrati, da un lato per ragioni fiscali e per mantenere nel paese una manodopera molto utile allo sfruttamento delle sue risorse, dall'altro per impedire l'ingerenza del consolato italiano negli affari degli «indigeni» sotto la sua protezione. Da parte italiana la questione della sovranità sui libici emigrati aveva ragioni di prestigio (a cui era sensibile anche la contro-

<sup>49</sup> In quell'occasione i nomi degli sceicchi presenti e dei gruppi da loro rappresentati sono così trascritti in *RS*: Mohammed Es Seghir e Ali Germa degli Agilat, Saad Halbuda e Ali Kalla dei Sian, Sof Ben Mohammed dei M'hamid, Dau e Es Saih degli Alalga, Herb dei Nuail, Sciaban Tellus degli Zuara, Said Bu Semehine degli Zuara Regdaline, Abdallatif dei Sarman (*Relazione Conte Sforza in Tunisia*, cit., p. 35). Tutti i principali attori della trattativa chiesero compensi di vario tipo, dalla restituzione dei loro beni confiscati dalle autorità italiane o rubati da tribù nemiche, alla promessa di una carica amministrativa, a somme di denaro. Al-Baruni avrebbe ricevuto un vitalizio (Bertolini a Bottesini, 3.7.1913; Id. a Id., 18.7.1913, in *ASMAI*, Libia 150/14-56).

<sup>50</sup> Garioni a Ministero delle Colonie, 25.10.1913, in *ASMAI*, Libia 122/1-7. Il governatore faceva notare che la popolazione complessiva dei due cazà di Zuara e Agila contava circa 21.000 abitanti: dunque, la popolazione rimasta in Tunisia era ancora intorno al 13% del totale di quelle circoscrizioni.

parte) e di riconoscimento internazionale: essa era inoltre importante nel gioco che opponeva i due governi sulla questione tunisina, in cui la comunità italiana residente nel protettorato (e la sua dimensione numerica) era storicamente alla base delle rivendicazioni italiane.

Una soluzione negoziata fu raggiunta solamente intorno alla metà del 1914, dopo un animato scambio diplomatico che impegnò per quasi due anni giuristi, amministratori coloniali, ambasciate, consolati e personaggi politici di primo piano a Roma e a Parigi, a Tripoli e a Tunisi. In effetti solamente alla fine del maggio 1914 il governo italiano comunicò al governatore della Tripolitania che era stato raggiunto un accordo con la Francia circa la questione dei sudditi libici in Tunisia, e che il relativo decreto reale sarebbe stato promulgato di lì a poco<sup>51</sup>.

Già prima del riconoscimento dell'annessione italiana della Tripolitania e della Cirenaica da parte della Francia, sottoscritto il 28 ottobre 1912<sup>52</sup>, a Parigi si era posto il problema dello statuto giuridico dei musulmani libici assoggettati dall'Italia e residenti in Tunisia, così come di quello dei tunisini residenti in Libia (il cui numero era considerato «très peu élevé, à peine 1500. Tous négociants et la plupart Djerbiens et Sfaxiens»)<sup>53</sup>.

In una nota interna del Quai d'Orsay si enumeravano i diversi problemi che in Tunisia sarebbero nati dal riconoscimento della sovranità italiana in Libia: il principale tra questi era la condizione giuridica dei musulmani di Libia residenti in Tunisia, che il governo italiano avrebbe sicuramente chiesto di considerare come suoi sudditi<sup>54</sup>. Accondiscendere a questa richiesta avrebbe fatto correre al protettorato francese un gravissimo rischio, e attraverso i canali diplomatici si doveva fare di tutto per scongiurarlo, facendo in modo da evitare di «augmenter la clientèle italienne en Tunisie où le péril italien est déjà très grand»<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> Ministero delle Colonie a Governatore di Tripoli e Bengasi, 31.5.1914, in ASMAI, Libia 111/1-10. L'accordo fu firmato il 29 maggio e fu promulgato in Tunisia il 19 giugno 1914 (cfr. ANT, A 280/1-3: *Accord franco-italien pour la Tripolitaine 29 mai 1914*).

<sup>52</sup> Con l'accordo Poincaré-Tittoni, sottoscritto in quella data a Parigi, veniva rinnovato il precedente del 1902, con il riconoscimento della volontà reciproca di non ostacolare in nessun modo le misure che l'Italia avrebbe preso in Libia e che la Francia avrebbe preso in Marocco, oltre a riconoscere il trattamento della nazione più favorita alla Francia in Libia e all'Italia in Marocco. Il testo è tra l'altro in AMAE-LC, *Fonds de la Correspondance politique et commerciale (1897 à 1918)*, 205CPCOM, vol. 118 (*Tunisie – Statut des Tripolitains*), p. 5r.

<sup>53</sup> Ivi, *Tripolitains de Tunisie. Note (annexe à dépêche A.E. 245 du 2 mai 1913)*, p. 191r.

<sup>54</sup> Ivi, Direction Politique et Commerciale, *Note*, 21.10.1912, pp. 1r-4v.

<sup>55</sup> Ivi, p. 2v.

L'ambasciatore a Roma, Camille Barrère, fu incaricato di porre la questione al governo italiano per capirne i propositi. Il 1° dicembre di quell'anno Barrère inviò al ministro degli Affari esteri un promemoria in cui poneva la questione in questi termini: si dovevano considerare ancora validi i principi adottati sotto il regime ottomano, quando sulla base del diritto musulmano i tripolitani in Tunisia erano considerati come tunisini e i tunisini in Tripolitania come tripolitani, o il governo italiano aveva l'intenzione di adottare un nuovo statuto per i suoi sudditi libici? In quest'ultimo caso, quale ruolo avrebbe avuto la convenzione italo-francese del 28 settembre 1896 che regolava la situazione giuridica degli italiani in Tunisia? Chiedendo al governo italiano di considerare la questione in spirito di buona volontà, Barrère esprimeva la posizione francese, secondo la quale

la solution qui consisterait à traiter les tripolitains comme tunisiens en Tunisie et les tunisiens comme tripolitains en Tripolitaine, serait la plus logique et plus conforme aux coutumes des indigènes et à leurs traditions<sup>56</sup>.

Il ministro degli Affari esteri Antonino di San Giuliano aveva risposto qualche tempo dopo con una nota molto articolata in cui la soluzione francese non veniva considerata come una base valida di negoziato. Il ministro proponeva di riconoscere l'equiparazione reciproca dei sudditi libici e dei sudditi tunisini in tutti gli ambiti giuridici, ma chiedeva che nei riguardi dei sudditi libici in Tunisia fosse mantenuto il privilegio, previsto dalla convenzione italo-francese del 1896, dell'assistenza consolare in tutte le giurisdizioni indigene. Per di San Giuliano la validità della convenzione doveva essere estesa anche ai sudditi italiani di Libia a proposito delle facoltà di intervento dei consoli in sede giudiziale e per quanto riguardava le questioni patrimoniali. Proponeva inoltre di riconoscere la nazionalità degli emigrati (sudditi italiani o protetti tunisini) sulla base del loro luogo di origine, nel caso in cui non potessero dimostrarla altrimenti. Altri punti riguardavano il «rapporto di buon vicinato tra le rispettive autorità» in materia giudiziaria ed amministrativa<sup>57</sup>.

La risposta francese risultò molto critica su quasi tutti i punti, rifiutati o accettati con riserva: ad esempio era totalmente respinta l'ammissibilità dell'assistenza consolare nei tribunali indigeni, mentre venivano limitati i

<sup>56</sup> Barrère a di San Giuliano, 1.12.1912, in ASMAI, Libia 111-1/7.

<sup>57</sup> Il testo della risposta del ministro degli Esteri italiano a Barrère è in AMAE-LC, 205CPCOM, vol. 118, pp. 153r-155v.



poteri dei consoli nelle procedure di successione, riconosciuti invece nella convenzione del 1896: le riserve erano evidenti in tutti i punti in cui di San Giuliano aveva fatto riferimento a questa convenzione. La differenza più netta nelle posizioni si incontrava sul riconoscimento della nazionalità. La controproposta francese recitava così:

Seront considérés comme tunisiens tous les indigènes originaires de Tripolitaine établis en Tunisie avant la signature de la Convention, s'il ne retournent dans leur pays d'origine dans un délai à déterminer<sup>58</sup>.

Il dibattito era rapidamente diventato una velata disputa, dietro alla quale si intravedeva la ragione reale del disaccordo. Mentre da parte italiana si volevano estendere ai sudditi libici emigrati in Tunisia una parte dei privilegi riconosciuti dalla convenzione del 1896 alla comunità italiana, da parte francese non era desiderabile che questo avvenisse: la Francia cercava in tutti i modi di limitare i casi in cui fosse possibile l'ingerenza italiana negli «affari indigeni». Gli interessi delle due parti si opponevano con grande evidenza sulla questione della nazionalità: i libici emigrati per la Francia dovevano essere automaticamente, o quasi, assimilati ai protetti tunisini, mentre l'Italia ambiva a conservarne la sudditanza.

Il dibattito all'interno del governo italiano sul nuovo assetto amministrativo delle due colonie di Tripolitania e di Cirenaica era giunto alla fine nei primi mesi del 1913. Nel corso del mese di aprile era stato emanato il decreto reale sulla nazionalità dei libici<sup>59</sup>. Si poteva leggere nel decreto:

Sono sudditi italiani [...] i nati nella Tripolitania e nella Cirenaica, alla data del 5 novembre 1911, dovunque residenti [...] e] i nati nella Tripolitania e nella Cirenaica posteriormente al 5 novembre 1911. [...] tutti i musulmani residenti nella Tripolitania e nella Cirenaica si presumono fino a prova del contrario, avere la qualità di sudditi italiani<sup>60</sup>.

Questo decreto non poteva trovare in nessun modo l'accordo del governo francese e la discussione in sede diplomatica vi trovò nuovi motivi di attrito. Si trattava in definitiva di un conflitto di sovranità, complicato dal fatto

<sup>58</sup> Citiamo da una nota del ministero degli Affari esteri: *Nostre proposte del 19 marzo 1913*, s.d., in ASMAI, Libia 111-1/7.

<sup>59</sup> Decreto reale 6 aprile 1913, n. 315, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 19.4.1913, n. 22, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1913, vol. I, pp. 986-988.

<sup>60</sup> Ivi, articoli 1 e 3.

che un parallelismo stretto tra le situazioni della Libia e della Tunisia da un punto di vista giuridico-formale non era possibile: mentre infatti l'Italia aveva posto la Libia sotto la sua piena sovranità, la Tunisia era un protettorato, dove le prerogative francesi erano in linea di diritto limitate dalla sussistenza dello stato beylicale e della sua amministrazione. Ne risultava che i tripolitani erano sudditi italiani, mentre i tunisini erano sudditi del Bey protetti dalla Francia.

La puntigliosità delle posizioni italiane ed il riferimento frequente alla convenzione del 1896 facevano pensare al governo francese che si volessero usare i sudditi libici nello stesso modo in cui si erano usati i cittadini italiani residenti in Tunisia: per affermare la rivendicazione sul paese che era stata mortificata nel 1882 dall'imposizione del protettorato.

Una lettera del ministro degli Affari esteri Pichon all'incaricato d'affari dell'ambasciata romana De Billy chiarisce con grande immediatezza il pensiero del governo francese sulle reali motivazioni dell'accanimento nella trattativa da parte italiana. Pichon, inviando le sue istruzioni a De Billy, ricordava come i libici emigrati in Tunisia in diversi momenti e situazioni appartenessero a diverse categorie, e costituissero nell'insieme una massa notevole di popolazione:

Le classement des Tripolitains en Tunisie peut se faire de plusieurs manières. Les uns sont émigrés à titre définitif; d'autres sont venus accompagnés de leurs familles, exercer une profession en Tunisie; d'autres sont venus seuls, mais rentrent régulièrement auprès de leurs familles et rapportent en Tripolitaine l'argent qu'ils ont gagné en Tunisie; d'autres enfin sont de véritables mendiants et se confondent dans la partie plus misérable de la population indigène. Beaucoup de Tripolitains travaillent sur les routes, dans les chantiers des chemins de fer, aux mines, où ils habitent des cités ouvrières spéciales et sont de relations souvent difficiles [*sic*], non seulement avec les italiens, mais encore avec les musulmans d'une autre race. Le surplus des Tripolitains constitue une main d'oeuvre agricole mobile, qui se porte sur les divers points de la Tunisie où elle peut s'employer<sup>61</sup>.

Il governo italiano – continua Pichon – ambisce di estendere a tutti questi gruppi la sua sovranità, al fine di ingerirsi sempre più profondamente negli affari del paese e di scalzarne, in prospettiva, la Francia:

C'est pour tout l'ensemble de cette population que l'Italie exige le régime réservé à ses sujets. Encore n'est il point certain que ses prétentions s'arrêtent là. Si nous donnons toute leur portée aux dispositions du décret pris par le gouvernement

<sup>61</sup> Pichon a De Billy, 30.6.1913, in ANT, A 280/9-13, p. 3.

royal, le 6 avril 1913, sur la nationalité en Tripolitaine et en Cyrénaïque, l'Italie revendiquerait comme ses ressortissants tous ceux qui, originaires de ces régions, les ont quittées à quelque moment que ce soit<sup>62</sup>.

Applicando questo principio alla Tunisia, il numero dei sudditi libici italiani in Tunisia sarebbe aumentato in maniera spropositata:

La nomenclature officielle des tribus de la Tunisie [...] cite cinquante-sept [collectivités d'origine tripolitaine] portant le nom de Trabelsia. Dans les territoires militaires, le pays est presque entièrement peuplé par les tribus venues de Tripolitaine. Ainsi dans le seul cercle de Zarzis 2.000 Accaras au moins pourraient prouver qu'ils sont anciennement originaire du pays voisin. Il y a enfin presque toute la population nègre de Tunisie qui descend d'esclaves importés du Bournou et de l'Ouadaï à Tripoli. Ce seraient au total quatre à cinq cent mille indigènes qui échapperaient à l'autorité de S.A. le Bey<sup>63</sup>.

La sola enunciazione di questa ipotesi era sufficiente a dimostrare – concludeva Pichon – l'inammissibilità per il governo francese della tesi italiana, che pretendeva di estendere le disposizioni della convenzione del 1896 ai suoi nuovi sudditi, e di determinare essa stessa chi fossero questi sudditi. Era difficile, sulla base di questi sospetti, giungere ad un accordo rapido, e da parte francese si riteneva che il regime a cui venivano normalmente sottoposti gli immigrati era del tutto legittimo.

5. *Cittadinanza, sovranità, fiscalità*. Tra la fine del 1912 e l'estate del 1913, mentre gli uffici legislativi dei ministeri elaboravano considerazioni e proposte<sup>64</sup>, nel protettorato tunisino aveva continuato ad essere in vigore il pagamento della *mejba* a cui venivano assoggettati anche i libici lì residenti. La *mejba* era una tassa di capitazione introdotta dal governo beylicale nel 1856 e che riguardava tutti i sudditi tunisini, con l'eccezione degli abitanti delle cinque città maggiori (Tunisi, Sfax, Sousse, Monastir e Kairouan) e di alcune categorie particolari della popolazione (come i militari)<sup>65</sup>: era dun-

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibidem*. Gli stessi dati qui elencati si trovano in una nota sulla popolazione tripolitana di Tunisia in AMAE-LC, 205CPCOM, vol. 118, pp. 204r-207v (5.5.1913).

<sup>64</sup> Cfr. ad esempio: *Nota sulla condizione legale dei mussulmani non tunisini in Tunisia*, s.a., 13.1.1913; *Condizione giuridica degli indigeni della Libia residenti fuori di quel territorio*, firmato Ricci Busatti, 12.2.1913, in ASMAI, Libia 111-1/7.

<sup>65</sup> Il valore della *mejba* in franchi francesi era inizialmente di 21 franchi e 60 centesimi; dopo aver avuto un aumento del 50% era stata ridotta a più riprese. Nel 1911 era di 11 franchi, e le autorità del protettorato contavano di ridurla a 3 franchi (ANT, A 280/9-13:

que una tassazione che colpiva soprattutto il mondo rurale<sup>66</sup>. Al consolato italiano di Tunisi erano giunte lagnanze per il tributo a cui erano costretti a sottostare quanti emigravano dalla Libia: in caso di rifiuto erano previsti l'arresto e la prigione. Inoltre giungevano segnalazioni sull'inserimento dei tripolitani emigrati nelle liste di coscrizione e su alcuni casi di libici arruolati nelle truppe destinate ad operazioni in Marocco.

La *mejba* – affermava il consolato italiano a Tunisi – non era dovuta, dal momento che i libici erano sudditi italiani, e nello stesso modo non era accettabile il loro reclutamento forzato. Al di là di altre considerazioni si poteva pensare che lo scopo del governo francese fosse quello di affermare che gli emigrati erano di fatto sudditi del Bey (e dunque sotto la protezione francese). Ciò ledeva il prestigio dell'Italia ed era contrario alla legislazione italiana, che con il decreto sulla nazionalità in Tripolitania e in Cirenaica aveva affermato che tutti coloro che erano nati in territorio libico dovevano considerarsi soggetti italiani anche se residenti all'estero da tempo.

Il console a Tunisi, Bottesini, aveva inviato una protesta alla Residenza generale chiedendo di sospendere le misure applicate ai tripolitani, considerate illegali sulla base dell'accordo del 1896<sup>67</sup>, ma la Residenza aveva risposto negando che tutti gli emigrati tripolitani fossero soggetti a quei provvedimenti, dal momento che per la maggior parte il periodo di residenza in Tunisia era limitato: per quanti vi risiedevano da più tempo, da prima dell'annessione italiana, la tassa era dovuta e l'iscrizione nei ruoli fiscali e militari era pienamente giustificata perché conforme al diritto musulmano<sup>68</sup>.

Al di là delle giustificazioni giuridiche le ragioni del conflitto sulla *mejba* avevano per il governo del protettorato un significato molto più politico, e riguardavano la difesa del proprio prestigio di fronte ai sudditi coloniali. In effetti, come veniva detto a chiare lettere in una nota della Residenza circa le proposte italiane, accettare queste condizioni, che avrebbero portato

*Note sur la situation des Tripolitains en Tunisie*, s.d. [ma 1913], p. 1). Cfr. anche T. Ayadi, *Mouvement riformiste et mouvements populaires à Tunis (1906-1912)*, Tunis, Publications de l'Université de Tunis, 1986, pp. 114-115; N. Abderrayem, *Chronique de l'histoire de la fiscalité tunisienne: évolution de l'ancienne mejba*, in «Magazine des lois fiscales», 2012, 1, pp. 103-117 (consultato in linea: [http://archive.wikiwix.com/cache/?url=http%3A%2F%2Fwww.fdsf.rnu.tn%2Fuseruploads%2Ffiles%2F15-\\_mejba.pdf](http://archive.wikiwix.com/cache/?url=http%3A%2F%2Fwww.fdsf.rnu.tn%2Fuseruploads%2Ffiles%2F15-_mejba.pdf)).

<sup>66</sup> Si calcolava che la *mejba* imposta ai tripolitani portasse annualmente nelle casse tunisine più di 850.000 franchi (ivi, p. 115).

<sup>67</sup> Bottesini a Résidence Générale à Tunis, 19.4.1913, in ANT, A 280/9-13.

<sup>68</sup> Résidence Générale à Tunis (Dobler) a Bottesini, 5.5.1913, *ibidem*. Cfr. Bottesini a Ministero degli Affari esteri, 30.6.1913, in ASMAI, Libia 111-1/7.

alla soppressione della *mejba* per i tripolitani, da un punto di vista politico sarebbe stato «du plus fâcheux effet sur nos populations indigènes»<sup>69</sup>: ciò avrebbe dimostrato la debolezza della Francia e la potenza dell'Italia, capace di far esonerare i suoi sudditi da una tassa alla quale erano invece soggetti i sudditi del protettorato. Ci sarebbero state ripercussioni negative, probabilmente, anche in Algeria, dove gli indigeni erano obbligati a versare una tassa di cinque franchi annui per rinnovare «leur patente de sujet français»<sup>70</sup>: era dunque evidente che la Francia non poteva consentire un provvedimento che avrebbe costituito un grave attentato al suo prestigio. La questione del prestigio nazionale era in gioco per le due parti in causa, e l'irrigidimento del consolato era evidentemente ispirato dagli uffici giuridici dei ministeri romani, che riferendosi alle considerazioni del console Bottesini sullo «stato umiliante per l'autorità italiana di fronte alle proteste dei nostri sudditi in Tunisia», sollecitavano pressioni sul governo francese per

un pronto accoglimento delle nostre domande per modificare il trattamento deplorato e deplorevole che si fa ai nostri sudditi libici in Tunisia ove sono soggetti ancora alla tassa di capitazione come se non fosse avvenuto, per effetto della nostra sovranità, alcuna mutazione nel loro stato giuridico<sup>71</sup>.

Il ministro di San Giuliano aveva aderito a questa posizione e qualche tempo dopo, inviando istruzioni all'ambasciatore a Parigi, lo invitava a far capire al ministro Pichon che equiparare i libici emigrati ai tunisini era

incompatibile con la nostra piena ed intera sovranità sulla Libia riconosciuta dalla Francia e col diverso trattamento che in Tunisia è fatto ad altri musulmani sudditi di Potenze europee. Questo stato di fatto ci è nocivo materialmente e moralmente, danneggia il nostro prestigio e perciò la nostra stessa sicurezza in Libia<sup>72</sup>.

Nell'attesa di raggiungere un'intesa, continuava di San Giuliano, il governo italiano esigeva che i sudditi italiani di Libia fossero trattati non come tunisini, ma «come gli altri musulmani sudditi di Potenza europea residenti in Tunisia»<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> [Résidence Générale à Tunis?], *Note sur la troisième proposition*, Tunis, le 5 mai 1913, in ANT, A 280/9-14, p. 1.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Nota all'Ufficio politico del Ministero delle Colonie*, firmata dal consigliere D'Amelio, 11 giugno 1913, in ASMAI, Libia 111-1/7.

<sup>72</sup> Nota del ministro di San Giuliano, s.d. [luglio 1913?], in ASMAI, Libia 111-1/7.

<sup>73</sup> *Ibidem*. Ribattendo all'affermazione della Residenza generale, secondo la quale per il diritto musulmano i musulmani che si stabiliscono in un paese diverso da quello di origine



Tuttavia, malgrado le assicurazioni giunte dal governo francese, quelle che venivano considerate come misure vessatorie non cessarono, e anzi sembrano acuirsi con la moltiplicazione degli arresti tra i libici che rifiutavano il pagamento della *mejba* invocando la protezione italiana. Evidentemente la Residenza non desisteva dal tentativo di assimilare ai tunisini tutti i tripolitani emigrati in Tunisia prima della pace di Ouchy, e ciò secondo il console Bottesini aveva anche una motivazione congiunturale riferita alla situazione del mercato del lavoro in Tunisia:

La mano d'opera italiana facendosi sempre più rara, perché attratta dalla Libia e dal Marocco, è soprattutto con questi ottimi lavoratori tripolini che il governo del Protettorato pensa di sostituirla<sup>74</sup>.

La trattativa ai massimi livelli continuò con un seguito di proposte e di controproposte. La posizione francese sembrava irrigidirsi soprattutto sull'esclusione dell'intervento consolare in favore dei sudditi libici italiani in materia di giustizia, ritenendolo una limitazione della sovranità, e sull'assimilazione per tutti coloro che fossero emigrati in Tunisia prima della stipulazione dell'accordo<sup>75</sup>.

La stampa francese, evidentemente sollecitata dal governo e dal partito coloniale, attaccava con veemenza le posizioni italiane: una corrispondenza da Tunisi del giornale parigino «Le Temps» ricordava che «molti tripolini si [erano] rifugiati in Tunisia per non subire il giogo italiano e domanda[va] no la protezione del governo francese»<sup>76</sup>, e che la Francia non poteva rifiutarla anche per ragioni umanitarie.

Un articolo più corposo del settimanale «Le Colon Français» analizzava la questione affermando che l'Italia, «inebriata dal risultato del suo colpo di forza [in Libia], e sentendo risvegliarsi i suoi vecchi sentimenti di megalomania»<sup>77</sup>, con questa disputa voleva rinfocolare la vecchia controversia sul

diventano sudditi del sovrano del nuovo paese, Bottesini aveva fatto notare che «quando questi musulmani sono sudditi di una Potenza coloniale, quando cambiano paese sono considerati sudditi della Potenza», portando ad esempio i musulmani in Tunisia provenienti dai territori inglesi dell'Asia (Bottesini a Ministero degli Affari esteri, 30.6.1913, cit.).

<sup>74</sup> *Ibidem*. Cfr. anche Bottesini a Ministero degli Affari esteri, 8.7.1913, in ASMAI, Libia 111-1/7: «Tale grave misura offende profondamente nostro prestigio presso indigeni e rende più aspra e difficile sottomissione tribù dissidenti».

<sup>75</sup> Scalea a Bertolini, 11.7.1913 (copia in sintesi delle proposte francesi presentate da De Billy), *ibidem*.

<sup>76</sup> Un ritaglio dell'articolo, apparso nel numero del 14.8.1913, è in ASMAI, Libia, 111/1-8.

<sup>77</sup> Dalla traduzione dell'articolo di Louis J. Pelletier apparso sul «Le Colon Français» (*Una*

suo diritto alla Tunisia. L'articolo continuava affermando che se si fosse accettata la rivendicazione italiana si sarebbe consentito «l'intervento attivo e costante del Console d'Italia e dei suoi agenti nelle più piccole manifestazioni della vita indigena. Ciò vuol dire avvilire la autorità dei Cadi e degli Sceicchi, e portare una perturbazione profonda nella organizzazione stessa delle popolazioni tunisine»<sup>78</sup>.

Mentre continuava lo scambio di pareri e di corrispondenza tra i principali attori della trattativa le posizioni si mantenevano piuttosto distanti: qualcuno in Italia aveva pensato di sottoporre la questione alla Corte di giustizia dell'Aja nell'impossibilità di un accordo<sup>79</sup>. La controversia riguardava anche le procedure per l'accertamento della nazionalità, problematiche per una popolazione proveniente in gran parte da territori in cui non esistevano le registrazioni amministrative e le anagrafi civili: da parte francese si sottolineava, protestando, che il consolato italiano di Tunisi rilasciava attestati di nazionalità senza l'approvazione delle autorità del protettorato, garantendo così agli intestatari l'evasione della *mejba*; da parte italiana si metteva in evidenza l'illegalità di questa imposta di capitazione finché non si fosse accertata su basi da concordare l'appartenenza nazionale degli individui...<sup>80</sup>.

6. *Ritorsioni e ricatti: la convenzione del 1896 e il suo rinnovo*. In questa situazione di stallo si moltiplicavano le angherie e le ritorsioni, di cui facevano le spese gli 'indigeni'. I passaporti rilasciati dal console italiano erano stati sequestrati a un gruppo di cinquanta tripolini in procinto di imbarcarsi a Tunisi, ed era stato proibito loro l'imbarco<sup>81</sup>, mentre il console francese a Tripoli rilasciava passaporti di viaggio per la Tunisia ai sudditi libici, obbligandoli a pagare per ottenere il visto: aveva inoltre imposto un visto obbligatorio a pagamento a tutti i tripolitani che si imbarcavano da Tripoli per un porto tunisino o che arrivavano per nave dalla Tunisia, «all'evidente scopo di indurre nella mentalità degli indigeni la convinzione che il Console Generale di Francia continui ad essere autorità investita di poteri speciali nei loro confronti»<sup>82</sup>. Lo stesso console, basandosi su una lista dei sudditi

*viva questione tra l'Italia e la Francia a proposito dei sudditi tripolini*), 30.8.1913, in ASMAI, Libia 111/1-8.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> *Promemoria sudditi tripolini in Tunisia*, 29.9.1913, in ASMAI, Libia 111/1-8.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Di San Giuliano a Ministero delle Colonie, 10.10.1913, in ASMAI, Libia 111/1-8.

<sup>82</sup> Garioni a Ministero delle Colonie, 27.8.1913, *ibidem*.

ottomani sotto protezione francese stilata prima del 1911, riteneva di avere particolari prerogative nei loro confronti per il rilascio dei passaporti, senza tenere conto che il regime delle capitolazioni era cessato al momento dell'occupazione italiana...<sup>83</sup>.

Nessuno dei due governi desiderava l'aggravamento del dissidio, cosicché nell'ottobre del 1913 fu stabilito un *modus vivendi* nell'attesa di una soluzione dei vari problemi attraverso un accordo definitivo. Fino ad allora l'amministrazione francese si impegnava a non riscuotere più la *mejba* tra i libici, a liberare quanti erano stati arrestati per il rifiuto di pagare e a sospendere l'iscrizione nelle liste di arruolamento militare; i passaporti rilasciati dai consoli sarebbero stati considerati validi per il viaggio, ma non come documenti attestanti la nazionalità<sup>84</sup>.

Il *modus vivendi* permise di ridurre gli attriti al livello locale, mentre nei ministeri si continuava ad elaborare strategie e ad esaminare il problema da un punto di vista diplomatico e politico.

Diversi elementi della questione avevano già, nei mesi precedenti, suscitato la perplessità di alcuni funzionari italiani. Una posizione intransigente, si erano domandati alcuni, era realmente corrispondente agli interessi politici che in quel momento erano in gioco? E, soprattutto, era in armonia con la soluzione del problema dei fuorusciti tripolitani? Negli ambienti diplomatici e coloniali la questione del prestigio nazionale nel quadro del negoziato era stata spesso evocata come un elemento che in quel frangente doveva tenere conto non solamente della vicenda tunisina, ma delle sue ricadute in tutto il mondo musulmano<sup>85</sup>: era dunque una questione irrinunciabile. Alcuni avevano tuttavia fatto notare che, continuando a rimanere aperta la vicenda dei fuorusciti, mentre tutti riconoscevano l'importanza del loro ritorno in Libia, dare il primato al prestigio nazionale – cercando di ottenere per i tripolitani in terra tunisina uno statuto migliore di quello degli stessi tunisini – poteva essere un'arma a doppio taglio. Molto realisticamente questa posizione affermava che «a noi converrebbe [...] che i libici in

<sup>83</sup> *Ibidem*. Sulla cessazione del regime capitolare e la fine dello statuto di protezione cfr. anche Ministero delle Colonie a Ministero degli Affari esteri, 26.9.1913, in ASMAI, Libia 111/1-8.

<sup>84</sup> Di San Giuliano a Ministero delle Colonie, 10.10.1913, *ibidem*.

<sup>85</sup> Ad esempio, contro l'assimilazione chiesta dai francesi, si affermava che era «per l'Italia alta questione di prestigio non solo nella Tunisia, ma in tutto il mondo musulmano» (Ufficio legislazione e giustizia del Ministero delle Colonie a Ministero degli Affari esteri, luglio 1913, in ASMAI, Libia 111/1-8).

Tunisia non avessero un trattamento troppo favorevole, affinché potessero più facilmente indursi a far ritorno»<sup>86</sup>.

Inoltre era ben presente ai negoziatori italiani che insistere sul rispetto della convenzione del 1896 considerandola applicabile ai sudditi italiani di Libia poteva far correre alla convenzione stessa il grave rischio di essere revocata. L'Italia non aveva nessun interesse a farlo, ma la Francia avrebbe potuto usare la minaccia della denuncia come uno strumento per ridurre a più miti consigli i rivali<sup>87</sup>.

Il timore non era infondato: la Residenza generale di Tunisi aveva seriamente contemplato questa eventualità, affermando che

la dénonciation de cette convention est le seul moyen dont nous disposons de résister aux prétentions contraires à nos intérêts politiques si l'Italie, persistant dans ses prétentions, s'opposait aux retouches aux stipulations du traité de 1896 que nécessitent les conditions nouvelles résultant de la reconnaissance par la France de l'occupation de la Libye<sup>88</sup>.

La denuncia dell'accordo sarebbe stata molto grave per l'Italia: l'abolizione dei privilegi riconosciuti alla comunità italiana avrebbe profondamente intaccato la sua importanza e il suo peso economico e politico in Tunisia. Analizzando le clausole principali dell'accordo, la Residenza sottolineava come esso prevedesse vantaggi particolari alle associazioni, e soprattutto agli stabilimenti scolastici italiani; altri vantaggi riguardavano l'esercizio delle professioni liberali, mentre in ambito giudiziario un privilegio legato al possesso della nazionalità italiana era costituito dalla soppressione di fatto della pena di morte in caso di condanna per crimini di sangue.

Era evidente che la denuncia degli accordi del 1896 avrebbe avuto gravissime conseguenze per tutti coloro che esercitavano una professione liberale:

Les Italiens qui les exercent sont nombreux, font une concurrence des plus sérieuses à nos nationaux et, ce qui n'est pas moins grave, sont à même de pénétrer dans les milieux indigènes et d'y acquérir une influence qui ne peut s'exercer qu'à notre détriment. La dénonciation des Accords rendrait au Gouvernement du Protecto-

<sup>86</sup> *Promemoria a S.E. il Ministro sulla questione dei sudditi libici in Tunisia* (giugno 1913), in ASMAI, Libia 111/1-8.

<sup>87</sup> Questa minaccia era ben presente alle autorità italiane fin dall'inizio della trattativa e già nel gennaio del 1913 il ministro degli Affari esteri aveva sottolineato in una lettera al ministro delle Colonie il rischio, gravissimo per l'Italia, di una denuncia dell'accordo del 1896 (Ministero degli Affari esteri a Ministero delle Colonie, 21.1.1913, in ASMAI, Libia 111/1-7).

<sup>88</sup> [Résident général à Tunis?], *Note*, s.l.n.d. [Tunis, 5.5.1913?], in ANT, A 280/9-14, p. 2.

rat le droit de modifier les décrets existants concernant l'exercice des professions libérales et d'exiger des candidats de ces professions la possession des diplômes français<sup>89</sup>.

Altre concessioni che erano state accordate nei primi anni del protettorato, come la nomina di consiglieri italiani nelle assemblee municipali, sarebbero venute meno. Con la denuncia degli accordi, che la Residenza non poteva che caldeggiare implicitamente, sarebbe stata posta una definitiva limitazione all'influenza che gli italiani esercitavano in Tunisia attraverso le loro associazioni e le loro istituzioni scolastiche:

Il est inutile [...] d'insister sur les conséquences de la suppression ou de la limitation des établissements d'enseignement italien et sur l'effet moral que produirait en Tunisie la suppression d'une inégalité choquante dans la répression des crimes, si la clause relative à la peine de mort n'était plus appliquée au profit des italiens<sup>90</sup>.

Da un punto di vista diplomatico, infine, anche la sola minaccia della soppressione di tutte le disposizioni favorevoli alla comunità italiana in Tunisia avrebbe costituito un'arma efficace, o in tutti i casi un grande vantaggio nella controversia. Ne era ben cosciente il ministro degli Affari esteri Pichon, che in una lettera di istruzioni all'incaricato d'affari a Roma De Billy lo invitava a far capire al ministro degli Affari esteri italiano che non avrebbe esitato a denunciare l'accordo del 1896 se le posizioni italiane non fossero state modificate nel senso chiesto dalla Francia<sup>91</sup>.

Un'altra arma che continuava ad essere usata con grande efficacia dal governo francese era quella della stampa. Il sospetto con cui le manovre diplomatiche italiane in questo frangente erano viste da parte del partito coloniale francese era manifesto: se ne faceva portavoce soprattutto «Le Colon Français», particolarmente ben informato sull'evolversi delle trattative e senza dubbio ispirato dal governo parigino, che in un articolo dell'ottobre di quell'anno le interpretava come un'ulteriore dimostrazione delle intenzioni italiane di insidiare le posizioni francesi e delle «risvegliate speranze dell'Italia che considera la conquista della Libia come un preludio dell'oc-

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> Ivi, p. 3.

<sup>91</sup> «Plutôt que d'accorder à ceux-ci [i tripolitani stabiliti in Tunisia] sans atténuation les bénéfices de la convention de 1896 préférons-nous dénoncer cet accord [...]. Je vous autorise à laisser entrevoir à M. de San Giuliano, au cas d'une extrême résistance de sa part, qu'il nous contraindrait à dénoncer la convention de 1896» (Pichon a De Billy, 30.6.1913, in ANT, A 280/9-13, p. 8).



cupazione della Tunisia»<sup>92</sup>. Non si sarebbe trattato di un'occupazione militare – continuava l'articolo –, «ma il paese di Machiavelli sa aspettare e probabilmente nel contratto della Triplice deve entrare una clausola che promette soddisfazione all'ambizione italiana»<sup>93</sup>. L'autore dell'articolo era ben informato sull'andamento delle trattative in corso, e accusava l'Italia di sollevare incidenti «difficili a risolversi» in favore di tripolitani che fino ad allora erano stati considerati sudditi del bey, con grave danno alla finanza del protettorato: si riferiva evidentemente alla questione del pagamento della *mejba*, a cui veniva collegata la questione dei passaporti rilasciati dall'autorità consolare italiana a «pretesi tripolini». Il giornale lamentava come «in ogni epoca i consoli italiani si sono atteggiati contro i nostri Governatori Generali quasi come concorrenti e rivali», e come le istituzioni italiane (Camera di commercio, scuole, ospedali...) costituissero in Tunisia «uno Stato nello Stato di cui il Console è il capo e non riconosce l'autorità della Francia che la sera della rivolta di Djellaz!»<sup>94</sup>. Nell'articolo si auspicava infine una soluzione drastica al problema costituito dalle «ambizioni italiane»:

Per porre riparo a una situazione che toglie prestigio alla Francia presso i suoi protetti non c'è che annettersi la Tunisia, come già l'Italia ha fatto per la Tripolitania, per evitare che un giorno l'Italia dica alla Francia in Tunisia: la casa è mia tocca a voi ad uscirne<sup>95</sup>.

La posizione italiana sotto questi attacchi rivelava sintomi di debolezza, come sembrano dimostrare le successive proposte di avvicinamento alle posizioni francesi. Alla fine del 1913 il ministro delle Colonie Bertolini

<sup>92</sup> *Complication italienne*, in «Le Colon Français», 12.10.1913 (riassunto e traduzione parziale in ASMAI, Libia 111/1-8).

<sup>93</sup> *Ibidem*. In effetti nelle trattative per il rinnovo della Triplice alleanza nel 1886-1887 erano state inserite alcune clausole favorevoli all'Italia nei territori dell'Africa del Nord in caso di guerra con la Francia (cfr. Martel, *Les confins saharo-tripolitains de la Tunisie*, cit., vol. I, p. 355).

<sup>94</sup> Si fa riferimento alla protesta popolare contro l'immatricolazione da parte della municipalità di Tunisi dei terreni del grande cimitero del Jellaz, alla periferia meridionale della città: in quell'occasione, il 7 e l'8 novembre 1911 (pochi giorni dopo il decreto di annessione della Libia da parte del governo italiano), la protesta si trasformò in un attacco indiscriminato contro gli italiani, in particolare degli abitanti del quartiere della Petite Sicile, non lontano dal cimitero. Si contarono diversi morti, e la sera della rivolta il consolato italiano fu protetto da un distaccamento militare. Cfr. Ayadi, *Mouvement reformiste et mouvements populaires à Tunis*, cit., pp. 163 sgg.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

aveva comunicato al ministero degli Affari esteri la sua opinione circa la possibilità di accettare la posizione francese sulla giurisdizione indigena con restrizioni all'assistenza consolare per i sudditi libici; da parte loro i protetti tunisini in Libia sarebbero stati posti sotto la completa giurisdizione italiana<sup>96</sup>. Di San Giuliano aveva dal canto suo accettato la possibilità di un regime giuridico provvisorio per due anni, che sarebbe divenuto definitivo tramite un ulteriore accordo<sup>97</sup>.

Su alcuni punti erano state ottenute parziali modifiche dopo accanite contrattazioni. Il governo italiano aveva rinunciato alla sua posizione iniziale circa il mantenimento della sudditanza italiana da parte di tutti coloro che erano nati in Libia, anche se in seguito usciti dalle sue frontiere. La parte francese aveva chiesto di inserire nell'accordo una data *spartiacque*: sarebbero stati considerati sudditi italiani, tra quanti dalla Libia erano emigrati in Tunisia, solamente coloro che lo avessero fatto dopo il 6 aprile 1913<sup>98</sup>. Di San Giuliano aveva chiesto ed ottenuto che la data di riferimento divenisse quella del 28 ottobre 1912, data in cui la Francia aveva riconosciuto la sovranità italiana sulle province libiche.

A più riprese erano circolati nei mesi successivi tra Parigi e Roma ulteriori schemi di accordo, con modifiche e aggiornamenti volta per volta richiesti dalle due parti, e a ciascuno scambio avevano fatto seguito consultazioni, pareri giuridici, confronti di opinioni, che raramente erano giunti a soluzioni concordi o conciliatorie<sup>99</sup>. In alcuni casi da parte francese c'era stato il tentativo di introdurre nella contrattazione misure che apparivano particolarmente minacciose al governo italiano: ad esempio quando Camille Barrère aveva fatto cenno ad un progetto di abolire la tassa di capitazione imposta ai tripolitani sostituendola con una nuova tassa a carico di tutti gli italiani residenti nel paese<sup>100</sup>.

<sup>96</sup> Tutta la documentazione su questa fase della trattativa, in bozza o in copia, è in ASMAI, Libia 111/1-8.

<sup>97</sup> Ministero degli Affari esteri a Ministero delle Colonie, 27.12.1913, *ibidem*.

<sup>98</sup> Secondo quanto previsto da uno schema di convenzione consegnato da Barrère a di San Giuliano il 21.10.1913: art. 1, *Disposition transitoire (ibidem)*.

<sup>99</sup> Ad esempio, nel corso del mese di novembre Barrère aveva insistito per l'equiparazione in ambito giuridico tra sudditi tripolitani e tunisini, che il ministro delle Colonie italiano aveva giudicato inaccettabile (Ministero delle Colonie a Ministero degli Affari esteri, 7.11.1913, *ibidem*).

<sup>100</sup> Ministero degli Affari esteri a Ministero delle Colonie, 16 e 18.11.1913, *ibidem*. In effetti, proprio nel corso del mese di novembre di quell'anno la sezione francese della Conferenza consultiva propose al Residente l'annullamento della *mejba* e la sua sostituzione con

Un altro punto di dibattito particolarmente acceso era quello sulle modalità per stabilire la data di arrivo dei tripolitani in Tunisia, da cui sarebbe dipeso in definitiva il riconoscimento del loro statuto nazionale: in molte delle regioni da cui provenivano gli emigranti non esistevano amministrazioni civili o militari funzionanti che potessero rilasciare attestati o titoli di viaggio, e il governo francese era particolarmente critico nei confronti dei documenti forniti dai consolati italiani in Tunisia<sup>101</sup>.

Nei mesi iniziali del 1914 le trattative continuarono puntigliosamente, senza che si assistesse realmente ad un avvicinamento delle posizioni se non su punti inessenziali. Nella visione dei diplomatici italiani era evidente una sempre più rigida posizione del ministro degli Affari esteri Doumergue e dell'ambasciatore Barrère e in definitiva si giunse ad una conclusione solamente in seguito alle minacce della Francia di denunciare l'accordo del 1896 se la parte italiana non avesse aderito alle sue richieste.

In effetti nel mese di aprile di quell'anno giunsero al ministero degli Affari esteri dalla capitale parigina notizie allarmanti: l'ambasciatore italiano sottolineava la gravità del pericolo della denuncia da parte del governo francese dell'accordo del 1896, sotto la pressione dell'opinione pubblica e di una campagna di stampa particolarmente ben organizzata<sup>102</sup>. La campagna di stampa sembrò impressionare molto anche il console Bottesini, che all'inizio del mese successivo informò Roma degli interventi particolarmente violenti della «*Depêche Tunisienne*» sulla questione e contro la comunità italiana: il giornale attizzava le braci di un movimento di opinione premendo sul governo francese per la denuncia di tutti gli accordi esistenti tra la Francia e l'Italia<sup>103</sup>.

una nuova tassa chiamata *ada al-istitan* (tassa di residenza, di abitazione): questa nuova tassa doveva essere pagata da tutti gli individui, maschi e maggiorenni, che risiedevano da almeno tre mesi in Tunisia. Per far accettare la nuova tassa ai cittadini francesi, che si giudicavano traditi da questo provvedimento, fu invocata la «superiore ragion di stato»: il suo carattere anti-italiano la rese accettabile ai coloni (Ayadi, *Mouvement reformiste et mouvements populaires à Tunis*, cit., p. 258). Il decreto che istituiva la nuova tassa fu emanato il 29 dicembre del 1913: ne erano esentati solamente i militari tunisini e francesi (Abderrayem, *Chronique de l'histoire de la fiscalité tunisienne*, cit., p. 116).

<sup>101</sup> Ministero degli Affari esteri a Ministero delle Colonie, 29.12.1913, in ASMAI, Libia 111/1-8.

<sup>102</sup> Ministero degli Affari esteri a Ministero delle Colonie, 18.4.1914, ASMAI, Libia 111/1-10.

<sup>103</sup> Informazioni inviate dal console Bottesini su un «nuovo articolo della *Depêche Tunisienne* [...] pieno di fiele, di malafede, di insinuazioni malvagie e fantastiche contro l'Italia e gli Italiani della Tunisia, continuando campagna per la denuncia trattato del 1896»

Il 29 maggio si giunse alla firma di un'intesa: il ministro delle Colonie ne comunicò la conclusione ai governi di Tripoli e di Bengasi il 31 maggio<sup>104</sup>. L'accordo stabilì che i sudditi coloniali italiani di Libia e i sudditi del Bey di Tunisi protetti dalla Francia avrebbero avuto in Tunisia e in Libia rispettivamente il trattamento dei loro correligionari stranieri sudditi della nazione più favorita. Sarebbero stati considerati soggetti italiani tutti i tripolitani emigrati in Tunisia dopo il 28 ottobre 1912. Per la dimostrazione della nazionalità, oltre al passaporto poteva essere sufficiente un documento rilasciato dai capi indigeni del luogo di origine, nel caso in cui non vi fosse stata ancora stabilita un'organizzazione amministrativa civile o militare sotto il controllo dell'autorità europea.

Nell'attesa di un'intesa definitiva tra l'Italia e la Francia fu deciso che per un periodo di cinque anni i sudditi libici italiani emigrati in Tunisia sarebbero stati sottoposti alla giurisdizione dei tribunali dei loro correligionari indigeni, con l'eccezione di questioni di carattere immobiliare soggette alla legislazione francese. Disposizioni accessorie riguardavano la competenza dei consolati, le eventuali contestazioni circa la nazionalità e le procedure di estradizione<sup>105</sup>.

7. *Conclusioni.* Nonostante l'accordo raggiunto la questione continuò ad agitare le relazioni diplomatiche tra la Francia e l'Italia anche dopo il 1914. Alle considerazioni di prestigio e di sovranità si sovrapposero esigenze più strettamente economiche quando, durante la Prima guerra mondiale, nel quadro dello sforzo bellico il governo francese chiese a quello italiano il contributo dei suoi sudditi tripolitani per un maggiore sfruttamento delle miniere tunisine: il rifiuto italiano di accondiscendere a questa richiesta fu un'ulteriore occasione di screzio. Il governo di Tripoli temeva, inviandola in Tunisia, di perdere definitivamente il controllo di una parte della popolazione indigena, peraltro poco numerosa: le trattative con la Francia si risolsero in un fallimento e la manodopera libica fu inviata in Italia negli ultimi anni di guerra per lavorare in alcuni dei principali complessi industriali delle regioni settentrionali.

(Ministero degli Affari esteri a Ministero delle Colonie, 3.5.1914; Id. a Id., 5.5.1914, *ibidem*).

<sup>104</sup> Ministero delle Colonie a Governatore di Tripolitania e Cirenaica, 31.5.1914, *ibidem*. L'accordo italo-francese fu reso esecutivo con il decreto del Bey del 19 giugno 1914 «fixant le statut des sujets coloniaux italiens en Tunisie».

<sup>105</sup> Il testo italiano dell'accordo, in italiano e in francese, è in ASMAI, Libia 111/1-10.

La chiusura della frontiera con la Tunisia nel corso del conflitto costituì un ulteriore motivo di disaccordo. L'emigrazione della popolazione verso la Tunisia, generata dalle terribili condizioni del territorio libico nel periodo della guerra, avrebbe favorito gli interessi della Francia, che desiderava incoraggiarla: i militari italiani la vedevano come una minaccia contro la sicurezza del territorio, perché dalla Tunisia gli emigrati avrebbero potuto inviare aiuti ai «ribelli» che continuavano a rifiutare la sottomissione e a combattere dalla parte del nemico.

Anche dopo la guerra le divergenze continuarono a sussistere. Il 9 settembre 1918 il governo francese denunciò le convenzioni bilaterali del 1896, che garantivano ai cittadini italiani di Tunisia uno statuto privilegiato: nell'attesa di un nuovo accordo fu deciso che sarebbero state rinnovate tacitamente ogni tre mesi. Nei due decenni successivi i tentativi di stipulare una nuova convenzione si scontrarono con reciproche opposizioni, e tra i numerosi punti di divergenza si elencavano anche «le questioni concernenti i sudditi libici in Tunisia»<sup>106</sup>.

La «riconquista» della Libia in età fascista dette luogo ad una nuova ondata di emigrazione verso la Tunisia: si trattava in buona parte di profughi per ragioni politiche e non di emigranti in cerca di lavoro. Con l'accentuarsi delle rivalità italo-francesi nel corso degli anni Trenta e con l'avvicinarsi del secondo conflitto mondiale questi profughi potevano diventare una massa di manovra utilizzata per scopi bellici: anche per questo nella seconda metà degli anni Trenta il governo di Tripoli mise in atto una campagna di propaganda per favorirne il ritorno.

La questione rimase irrisolta negli anni successivi, e divenne del tutto irrilevante quando, poco più di due anni e mezzo dopo la sua entrata in guerra, l'Italia perse il controllo della sua colonia.

<sup>106</sup> Da un promemoria stilato dal ministero degli Esteri italiano intorno alla metà del 1929, in cui si elencavano le divergenze tra le proposte francesi e i desiderata italiani in funzione di futuri negoziati, citato in R. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1980, p. 448.



